



Solennità della Pentecoste

“Dopo aver preso l’aceto, Gesù disse: «È compiuto!» (Gv 19,30). E, chinato il capo, consegnò lo spirito”. Così ci riferisce san Giovanni nel suo Vangelo, volendoci dire che quello di Gesù non è il semplice spirare. Sulla Croce Gesù non esalò l’ultimo respiro, ma consegnò (*parèdōken*) lo spirito. *Paradosis* = tradizione, trasmissione.

Sulla Croce Gesù trasmette lo Spirito alla Chiesa, a noi.

Adesso lo stesso evangelista Giovanni ci ha riportato alla sera di quel giorno, il primo della settimana, quando Gesù Risorto appare ai suoi discepoli e *soffia* su di loro dicendo: "Ricevete lo Spirito Santo ..." (Gv 20,22).

Lo Spirito Santo è il dono pasquale di Gesù morto e risorto. Lo Spirito è il primo dono (cfr. IV Preghiera eucaristica), che Cristo ci ha guadagnato a prezzo della sua passione e morte. Annota san Giovanni: "Non c'era ancora lo Spirito perché Gesù non era ancora stato glorificato" (Gv 7,39). Gesù è stato glorificato al momento della sua morte. Da quella morte gloriosa fuoriesce lo Spirito e fuoriesce la vita, la nostra vita: Signore Gesù Cristo che, morendo hai dato la vita al mondo, ...

Il dono dello Spirito è dunque il frutto maturo della Pasqua, il traguardo a cui mirava Gesù per un rinnovamento totale della vita degli uomini.

Questa è la “Pentecoste giovannea”, avvenuta appunto, secondo il racconto del IV evangelista, al momento della morte di Gesù e la sera di Pasqua.

Lo Spirito Santo non può mai essere colto a se stante, ma solo in stretto collegamento con il Padre e con il Figlio, e trova il suo momento di comunicazione agli uomini nella pienezza del mistero della Pasqua di Gesù. Con la Pasqua di Gesù inizia la settimana nuova, il rinnovamento dell'uomo e del mondo intero.

Il primo giorno della settimana, il Giorno del Signore, la domenica, è vinta l'ombra della sera, che attanaglia ulteriormente nella paura gli Undici riuniti nel Cenacolo, pieni di paura di dover fare la stessa fine del loro maestro. Il pastore è stato colpito, ora toccherà al gregge che, in tal modo, andrà disperso... (cf. Mt 26,31; Mc 14,27; Gv 16,23; cf. Zc 13,7). Le porte sbarrate non costituiscono più alcun impedimento: il nemico non potrà entrare, la missione uscirà nella pace.

Quindi il Risorto, il pastore grande delle pecore ricondotto dal Padre dal regno dei morti ai campi aperti dei viventi che solo lodano il Signore (cf. Eb 13,20), viene, con una sua iniziativa di grazia e si pone vivo, ben diritto, in mezzo ai suoi discepoli. Gesù risorto viene ricco dei doni pasquali che vincono la morte, la paura di morire, il timore di uscire ad annunciare la vita vera.

Il primo dono pasquale è quello della pace. Non la pace degli uomini, equilibrio fragilissimo di forze (armate), ma quella paradossale di Cristo. «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore» (Gv 14,27).

Gesù dona la pace in modo nuovo, perché essa nasce dal dono generoso di sé, totale, gratuito, immeritato dagli uomini. La pace di Gesù è la serenità interiore di colui che condivide i movimenti del cuore di Gesù, sa da chi viene, per chi vive, chi lo attende. Il discepolo di Gesù avverte la forza di pregare, di perdonare, di custodire i fratelli.

La pace è fondata dalla certezza che il Risorto porta con sé nella sua gloria i segni della sua dolorosissima com-passione per gli uomini. Gesù mostrò loro le mani e il fianco: le mani, che indicano l'operatività e la sorgente della volontà decisionale e affettiva; il fianco segnato e trapassato per sempre dalla violenza umana redenta da un amore che la svelenisce in radice.

Dalle ferite/feritoie celesti traluce – ecco il secondo dono – la gioia divina: «E i discepoli gioirono nel vedere il Signore». Gioia esaltante ma non superficiale, da esaltati.

È la gioia intima del cuore che vede la morte sconfitta dall'amore e dalla vita, gioia che vede "risolto" il nodo che angoscia l'umanità che tenta di nascondere con tutti i mezzi a sua disposizione.

Il terzo dono pasquale è ancor più paradossale. La terza grande grazia di Gesù ai suoi è quella della missione, radicata in quella che parte dalla fonte sorgiva del Padre, che si espande nell'incarnazione quando il Verbo pone la sua tenda fra gli uomini (cf. Gv 1,14), il Verbo che invia (*pempō*) i suoi discepoli, e trova l'approdo vivificante nel dono dello Spirito, esperienza esaltante di chi vive il vangelo accolto nella fede che "si dinamicizza mediante la carità" (cf. Gal 5,6). La missione fa parte integrante dell'essere della Chiesa, non è un dovere successivo a una presunta completezza di forza (morale, politica, economica) che possa far intravedere una qualche probabilità di successo mondano. La missione fa superare le proprie paure o il blocco per la coscienza dei propri limiti, e proietta all'annuncio del vangelo, «potenza di Dio per la salvezza di chiunque» (Rm 1,16).

La missione però non è una campagna pubblicitaria ben studiata a tavolino. Occorre ricreare l'uomo, non vendere un prodotto o un'ideologia religiosa, ammantata di riti, preghiere e devozioni varie.

Gesù risorto dona ai suoi il quarto dono pasquale. Egli «soffiò/insufflò (sui suoi) e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo"».

Viene creato l'uomo nuovo, l'uomo pasquale. "In principio" «il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente».

L'alito di vita psichica iniziale diventa ora nella pienezza della sera di Pasqua lo stesso Spirito Santo, lo Spirito del Figlio di Dio risorto dai morti per una vita permanente nell'amore.

Grande è l'uomo creato, ma ancora più grande è l'uomo redento!

Egli è pronto per ricevere il quinto dono pasquale del Risorto: il perdono dei peccati e la *capacitas*, il potere salvifico di perdonare ai fratelli che liberamente si aprano al perdono divino.

I discepoli del Risorto sono ora ben equipaggiati per la loro vita e la loro testimonianza. Una vita nuova è possibile, una comunità di uomini veramente liberi è a portata di mano. Lo Spirito Santo, lo Spirito del Padre e del Figlio, renderà coloro che lo desiderano figli nel Figlio, fratelli del Risorto (cf. Mt 28,10).

La prima lettura di oggi ci racconta l'evento di una particolare manifestazione ed effusione dello Spirito 50 giorni dopo la Pasqua, agli albori della Chiesa nascente. È la "Pentecoste lucana", come viene definita dagli specialisti. L'evangelista san Luca, autore degli Atti degli Apostoli, presenta una visione più "distribuita" del mistero, secondo uno schema temporale che segue lo svolgimento della storia della salvezza.

A metà del suo Vangelo, Luca ci riporta la decisione di Gesù: «Mentre stavano compiendosi (*en tōi symplērousthai*) i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme» (Lc 9,51).

I suoi giorni sono "portati a pienezza/compimento" non solo nella sua ascensione al cielo, ma nel dono dello Spirito Santo «mentre stava compiendosi (*en tōi symplērousthai*) il giorno della Pentecoste» (At 2,1). Non sta solo finendo una giornata, ma sta compiendosi la ricchezza del mistero pasquale.

L'autore di Atti "distribuisce" secondo uno schema temporale di storia di salvezza quello che in realtà è un mistero compatto, che si compie in pienezza il giorno stesso di Pasqua. Ma il suo orientamento teologico, che non intende essere una cronaca giornalistica dei fatti, centra un importante contenuto della festa di Pentecoste.

Al tempo di Gesù in quel giorno il mondo ebraico celebrava nella gioia "il dono della Torah, che il Signore aveva consegnato a Mosè sul monte Sinai.

A sette settimane dalla Pasqua si celebrava in onore di YHWH la solennità "delle Settimane" (*Šabu'ôt*, cf. Dt 16,10), in origine una semplice festa agricola cananea in occasione della raccolta del grano e dei cereali (cf. Es 13,23,16; 34,22: «la festa delle Settimane, la festa cioè delle primizie della mietitura del frumento»), dapprima ereditata e poi storicizzata in senso salvifico come ricordo dell'Alleanza del Sinai e del dono della Torah.

Ma in quella Pentecoste (si era intorno all'anno 30 d.C.), la festa antica si trasformò per i discepoli di Gesù nella piena realizzazione di ciò che veniva celebrato nel mondo ebraico. Non più la festa per il grandissimo dono della rivelazione della volontà di Dio nella sua "Torah/istruzione", ma la realizzazione di ciò che veniva intravisto come nuova alleanza dai profeti Geremia ed Ezechiele.

Afferma Geremia (Ger 31,31.33-34): «Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore –, nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò

un'alleanza nuova... Questa sarà l'alleanza che concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni – oracolo del Signore –: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: “Conoscete il Signore”, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande – oracolo del Signore –, poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato».

Per Geremia, la “Torah/istruzione” “donata” all'intimo dell'uomo e scritta sul cuore, centro decisionale della persona, renderà spontanea l'osservanza della volontà di vita di Dio esposta nella Torah, composta di istruzioni, leggi, profezie, storie, poesie, salmi, proverbi... Favorirà il diventare popolo appartenente a YHWH, in una reciproca fedeltà.

Alcuni anni dopo, il profeta Ezechiele parlerà invece dello “Spirito” di YHWH posto nel cuore: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme» (Ez 36,26-27).

Lo Spirito, vento “infuocato”, che discende e si pone sui discepoli di Gesù nel cenacolo realizza in pienezza la profezia. Egli viene “dal cielo” (At 2,2), da quel mondo di Dio in cui Gesù è “salito” e dal quale è stato promesso che sarebbe tornato allo stesso modo.

Lo Spirito rende i discepoli una vera comunità di figli di Dio, in comunione profonda fra loro, e li ricolma dei carismi da mettere a servizio dei fratelli.

Lo Spirito rende capaci i discepoli di annunciare le grandi opere di Dio parlando in lingue diverse, in modo tale che ogni popolo possa sentire il vangelo nella propria lingua e nella propria cultura.

Gli ebrei residenti a Gerusalemme, insieme al mondo “pagano” rappresentato dalle culture romane, arabe e greche, possono udire il felice annuncio di un Dio che li ama fino a donare il proprio Figlio in riscatto del male e per una vita filiale che rinnovi la faccia della terra. La Legge può custodire la vita, non può certo crearla e donarla.

Lo Spirito “infuocato” dona una vita appassionata, una profezia “democratizzata” che era anche il sogno di Mosè: «Allora il Signore scese nella nube e gli parlò: tolse parte dello spirito che era su di lui e lo pose sopra i settanta uomini anziani; quando lo spirito si fu posato su di loro, quelli profetizzarono, ma non lo fecero più in seguito... Mosè gli [= a Giosuè] disse: “Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito!”».

Pentecoste, festa di fuoco e di profezia!

Un gruppo di discepoli diventa comunità, appassionata e contagiosa di vita, colma di doni che vuole partecipare agli uomini.

Lo Spirito è il segreto della vita ecclesiale, il “fissatore” che stampa nel cuore la vita dei figli di Dio, spinge su vie nuove di evangelizzazione, sostiene scelte coraggiose e controcorrente per un’umanità più degna di sé, più unita e fraterna.

Vieni, Santo Spirito ...

Lo Spirito è il Paraclito, che viene sempre invocato. Ci sono due parole che dobbiamo avere sempre presenti quando ci riferiamo allo Spirito: l’epiclesi e la paraclesi. Lo Spirito è l’invocato, Colui che viene sempre invocato (epiclesi), che viene sempre chiamato; ed è Colui che scende sempre per stare accanto a coloro che lo invocano, per assisterli, per consolarli. È il Paraclito-Consolatore. Questo Spirito Santo, lo Spirito di Cristo, lo Spirito che procede dal Padre e dal Figlio, lo Spirito che è Signore e dà la vita (*Dominum et Vivificantem*) noi invochiamo oggi per ognuno di noi, per tutti noi che siamo qui riuniti, per tutta la Chiesa affinché sia realmente profetica, affinché non cerchi la visibilità, ma la rilevanza e l’efficacia del Vangelo che Cristo, il suo Divino Fondatore, le ha affidato, affinché non si accomodi al mondo, ma lo contraddica proclamando la verità sull’uomo, annunciando i veri valori.

Invochiamo lo Spirito perché la Chiesa, oggi più che mai, comprenda che i valori irrinunciabili e non negoziabili ci sono e che vanno proposti per la salvezza dell’uomo.

Invochiamo lo Spirito sulla Babilonia del mondo, affinché la sua “benedizione” disperda la lingua omologante della globalizzazione imposta dal capitalismo e dalla finanza, dalla corruzione e dalla immoralità.

Invochiamo lo Spirito Santo perché ci dia la forza di opporci alla dittatura del relativismo e del modernismo.

Invochiamo lo Spirito Santo perché ci illumini e ci sostenga in questo terribile momento della nostra storia, nel quale, col pretesto di una epidemia peraltro malignamente progettata, programmata e gestita nella menzogna, siamo stati privati delle più fondamentali libertà umane e cristiane, vittime di una dittatura squallida e perversa, che ha anche generato tanta povertà.

Invochiamo lo Spirito perché alla comunità cristiana, anche nella nostra Italia, sia pienamente riconosciuta la libertà di professare la propria fede e di viverla in pienezza anche nell’esercizio del culto al Dio vivente.

Invochiamo lo Spirito Santo perché sia riconosciuta e apprezzata la dignità della famiglia, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, perché venga sempre più compresa e difesa l'unità e la fedeltà familiare, perché ad ogni famiglia venga riconosciuto il diritto dell'educazione dei figli, perché nessuna autorità statale abbia mai a prevaricare sulla famiglia, prima e fondamentale cellula della società.

Invochiamo lo Spirito Santo per i Pastori della Chiesa, perché non abbiano mai ad abdicare al loro ministero, perché non abbandonino il gregge loro affidato, perché non svendano il loro servizio, perché confermino i loro fratelli nella fede ricevuta dal Signore Gesù tramite la interrotta Tradizione della Chiesa e il Magistero autentico, perché si dedichino interamente al ministero della Parola e dei Sacramenti, riconoscendo che questo, e non altro, è il compito loro affidato dal Signore Gesù, e che solo ottemperando a tale compito – e non altrimenti – possano promuovere il bene della società.

Questa Pentecoste che oggi celebriamo nella pienezza della gioia pasquale sia davvero una benedizione per la Chiesa, e la renda fermento "infuocato" di vita nuova. Questa Pentecoste segni davvero per la Chiesa l'inizio di una nuova primavera, e faccia della Chiesa una profezia di vangelo vissuto.

Vieni, Santo Spirito,
riempi i cuori dei tuoi fedeli
e accendi in essi il fuoco del tuo amore.

fr. Felice Cangelosi OFM Cap